

Giovanni Polara

Il teatro a Roma ai tempi di Ennodio e di Cassiodoro

**Lezione tenuta a Napoli presso l'Associazione di Studi Tardoantichi
il 28 febbraio 2012*

Quinto Aurelio Memmio Simmaco all'inizio del sesto secolo era una delle più prestigiose figure di senatore: aveva difeso i senatori nominati da Odoacre, era stato prefetto della città, e nel 485 aveva ricoperto il consolato, succedendo, nell'Occidente, a *Theodericus Theodemeris regis filius*, console per l'Oriente nel 484, e anticipando di un paio di anni il genero Boezio, console del 487. Nell'*Ordo generis Cassiodororum* si dice di lui che «*dixit sententiam pro alecticiis in senatu*» dove l'*alecticiis* dei codici è stato emendato già da Usener nel 1877 in *allecticiis*, un *hapax*, e nel 1886 il riferimento ai senatori nominati da Odoacre fu sostenuto da Hodgkin, e rimase a lungo indiscusso; quindici anni fa Galonnier, in un fortunato articolo sull'*Anecdoton Holderi* pubblicato in «*Antiquité tardive*», ha però revocato in dubbio quest'interpretazione, e la stessa prudenza dimostra Vitiello in una recentissima nota sulla stessa rivista, che – insieme con il lavoro di Paolo Mastandrea sulla derivazione dell'*Historia Romana* di Simmaco dall'*Historia Augusta* che ha visto la luce l'anno passato negli «*Incontri triestini di filologia classica*» – fornisce la più completa sistemazione della documentazione di cui disponiamo su questo Simmaco, e perciò a questi rinvio, in generale, per la bibliografia sul personaggio.

Il suo prestigio non risiedeva comunque solo nelle cariche che aveva ricoperto, o nella storia della sua famiglia, che aveva avuto consoli fin dai tempi di Costantino e da quasi due secoli costituiva un punto di riferimento per l'aristocrazia senatoria romana, prima – e a lungo – di fede pagana, poi, più di recente, cristiana: per quest'ultimo aspetto basterà segnalare che il padre del nostro Simmaco, oltre a essere stato console nel 446, era stato prefetto urbano alla morte di Papa Zosimo (418), e per gli obblighi che gli venivano dalla carica fu anche lui coinvolto nelle complicate vicende della successione di Bonifacio, nonostante almeno allora fosse considerato pagano, come ci ricorda Jones dando il giusto rilievo ad una testimonianza della *Collectio Avellana*.

Non bastano a darci un'idea della sua autorevolezza e della sua capacità di influire sugli orientamenti del senato di Roma neppure le cospicue ricchezze di cui disponeva, nonostante il suo più famoso antenato, il famosissimo Quinto Aurelio Simmaco, che sostenne lo scontro con Ambrogio nella seconda metà del IV secolo in occasione della disputa sull'altare della Vittoria in senato, console del 391 e prefetto di Roma del 384, fosse definito *συγκλητικὸς τῶν μετρίων*, un senatore fra quelli dal patrimonio più contenuto: Olimpiodoro, che dà di lui questa definizione, dice infatti anche che, nonostante questa sua collocazione economica nella fascia medio-bassa dei

senatori, quel Simmaco aveva potuto spendere per i festeggiamenti della pretura di suo figlio il corrispettivo di 2000 libbre d'oro, cioè 754 chili (ai prezzi di oggi più o meno 20 milioni di euro: siamo comunque ben lontani dal monte premi di certe lotterie italiane, e credo non solo italiane). Lo scandalizzato Seeck annotava che questo «monstrat, quantas divitias alii senatores accumulaverint», ma siamo nell'Ottocento, quando a certi dettagli si faceva ancora caso e si era ancora capaci di scandalizzarsi di fronte a certe sperequazioni.

Oltre e più che per le cariche, la gloria della famiglia, i capitali e le proprietà di cui disponeva, il nostro Simmaco si distingueva soprattutto per la raffinata erudizione e per gli studi, che ne facevano un appassionato cultore e scrittore di storia antica, anche questa, peraltro, un'illustre derivazione familiare, visto che alla tradizione della famiglia di cui portava il nome univa la storia e le glorie dei Nicomachi, perché suo nonno, Quinto Fabio Memmio Simmaco, il figlio dell'oratore, aveva sposato una figlia di primo letto di Nicomaco Flaviano minore, Galla, e così attraverso questa nonna paterna il Simmaco del VI secolo discendeva da Virio Nicomaco Flaviano maggiore, il console del 394 che si schierò con Eugenio e morì per la sconfitta del Frigido, definito *historicus disertissimus* nell'iscrizione con cui Memmio Simmaco celebrava il nonno di sua moglie per gli Annali di cui era autore, i quali sono ricordati anche in un'altra iscrizione fra quelle poste a memoria della grandezza della famiglia e costituiscono una delle ultime fonti di storiografia pagana. Nelle case dei Simmachi e dei Nicomachi, come è noto, si conservava il Livio a cui rinviano le *subscriptions* dei nostri manoscritti.

Ancora più reputazione e gloria, poi, gli dava la specchiata moralità che lo caratterizzava agli occhi dei contemporanei. Se la sorella di suo nonno, figlia anche lei dell'oratore, poteva essere paragonata nelle lettere di quest'ultimo ad una *matrona lanifica* dell'antica repubblica per un indumento di lana fatto con le sue mani che gli aveva inviato in dono, Aurelio Memmio Simmaco è, per l'*Ordo generis Cassiodororum*, addirittura Catone: «*Symmachus patricius et consul ordinarius, vir philosophus, qui antiqui Catonis fuit novellus imitator, sed virtutes veterum sanctissima religione transcendit*». Lasciamo da parte la questione, peraltro assai controversa, se il Catone a cui qui si fa riferimento sia al censore o l'Uticense; basti ricordare che la difficoltà di decidere in casi come questo non riguarda solo la tarda antichità, perché anche per il *lector Cato* di Fedro IV 7, 21 rimane ancora aperta l'individuazione del Catone di cui parla il favolista quando si rivolge al suo lettore eccessivamente severo: se ne è occupata di recente la Herrmann, che propende Catone il censore, ma per l'uticense erano il Burmann e quanti con lui si rifacevano ad un'acuta argomentazione di Konrad Rittershausen il tardo umanista Rittershusius, e qualche incertezza si rileva nel commento della seconda edizione curata dallo Schwabe, mentre la pregevole edizione scolastica anonima – altri tempi, altre scuole – pubblicata a Lipsia nel 1802 per i tipi di Christian

Gottlieb Rabenhorst, dichiara esplicitamente che il riferimento, nella favola, funziona sia per il Vecchio sia per il Giovane, in qualche modo sovrapposti. In Italia prevale per ora il riferimento al censore, a partire dall'edizione commentata stampata dalla casa editrice Pomba di Torino nel 1834 a quella di Ramorino aggiornata da Della Corte e a quella più recente di Mandruzzato per Rizzoli.

Con questo cospicuo e differenziato capitale di credibilità, il nostro Simmaco negli anni di Teoderico arrivò anche al titolo di *patricius* e, dopo la morte di Festo, a quello di *caput senatus*, ma la sua fama attuale è soprattutto legata al processo che subì – come avvenne al genero Boezio – per volontà di Teoderico, e alla condanna a morte nel 525. Prima di questa drammatica conclusione, Simmaco fece però in tempo a ricevere dal re una serie di incombenze onorifiche sì, ma anche impegnative e fastidiose: gli si dà l'incarico di controllare che i figli di Valeriano, a Roma per motivi di studio, non lascino la città, visto che al padre è stato concesso di tornare nella sua Siracusa, e del resto sappiamo anche da Ennodio che appunto a lui venivano indirizzati giovani di ogni parte d'Italia inviati a Roma per completare lì i loro studi; poi gli viene affidato il processo contro Romolo, accusato dell'uccisione del padre Martino, con la motivazione che i *mores* del giudice sono la migliore garanzia di un giusto processo che si concluda secondo giustizia e senza inopportune forme di compassione nei riguardi di chi è colpevole di un crimine così esecrando, e che l'incarico gli sia stato conferito per i suoi costumi "catoniani" è detto alla fine della lettera, al paragrafo 5: «*ideo elegimus mores vestros, quia crudelibus parcere non potestis, quando genus pietatis est in illos distringere, qui contra naturae ordinem sceleratis se docentur actionibus miscuisse*»; e sempre per ragioni di giustizia viene affiancato, nel 510-511, al prefetto della città Argolico, nonché agli altri patrizi Decio, Volusiano e Celiano e al *vir illustris* Massimiano, nella corte incaricata di pronunciarsi sull'imputazione di magia contro Basilio e Pretestato, che per la gravità del capo d'accusa e per l'autorevolezza degli incolpati richiedeva un collegio composto di senatori degni del massimo rispetto: l'importanza del processo, tenuto secondo le procedure previste dal Codice teodosiano, è confermata da un'altra lettera *Variae*, immediatamente precedente, in cui si ordina di ricercare i due imputati latitanti. La vicenda, che si concluse con la condanna a morte, ebbe grande risonanza negli ambienti dell'aristocrazia romana, e la ricorda ancora Gregorio Magno, nei suoi Dialoghi, nei quali aggiunge molteplici particolari a quelli che conosciamo attraverso Cassiodoro.

Assai diversa è *var.* IV 51, sul restauro del pericolante teatro di Pompeo, della quale ci occuperemo in particolare qui:

[1] Cum privatis fabricis ita studueris, ut in laribus propriis quaedam moenia fecisse videaris, dignum est, ut Romam, quam domuum pulchritudine decorasti, in suis

miraculis continere noscaris, fundator egregius fabricarum earumque comptor eximius, quia utrumque de prudentia venit, et apte disponere et extantia competenter ornare. [2] Notum est enim, quanta laude in suburbanis suis Romam traxeris, ut, quem illas fabricas intrare contigerit, aspectum suum extra urbem esse non sentiat, nisi cum se et agrorum amoenitatibus interesse cognoscat: antiquorum diligentissimus imitator, modernorum nobilissimus institutor. mores tuos fabricae loquuntur, quia nemo in illis diligens agnoscitur, nisi qui et in suis sensibus ornatissimus invenitur. [3] Et ideo theatri fabricam magna se mole solventem consilio vestro credimus esse roborandam, ut quod ab auctoribus vestris in ornatum patriae constat esse concessum, non videatur sub melioribus posteris imminutum. ... [4] Haec potuissemus forte neglegere, si nos contigisset talia non videre: caveas illas saxis pendentibus absidatas ita iuncturis absconditis in formas pulcherrimas convenisse, ut cryptas magis excelsi montis crederes quam aliquid fabricatum esse iudicares. fecerunt antiqui locum tantis populis parem, ut haberent singulare spectaculum, qui mundi videbantur obtinere dominatum. [5] Sed quia nobis sermo probatur esse cum docto, libet repetere, cur antiquitas rudis legatur haec moenia condidisse. ... [6] ... ibi actus musicus et prudentissimi saeculi dicta floruerunt. sed paulatim factum est, ut honestissimae disciplinae improborum consortia fugientes verecunda se exinde consideratione subtraherent. ... [10] Mimus etiam, qui nunc tantummodo derisui habetur, tanta Philistionis cautela repertus est, ut eius actus poneretur in litteris, quatenus mundum curis edacibus aestuantem laetissimis sententiis temperaret. [11] ... ubi aetas subsequens miscens lubrica priscorum inventa traxit ad vitia et quod honestae causa delectationis repertum est, ad voluptates corporeas praecipitatis mentibus impulerunt. [12] Hos ritus Romani sicut ceteras culturas ad suam rem publicam inutiliter trahentes aedificium alta cogitatione conceptum magnanimitate mirabili condiderunt. unde non inmerito creditur Pompeius hinc potius Magnus fuisse vocitatus. et ideo sive masculis pilis contineri sive talis fabrica refectionis studio potuerit innovari, expensas vobis de nostro cubiculo curavimus destinare, ut et vobis adquiratur tam boni operis fama et nostris temporibus videatur antiquitas decentius innovata.

In questo caso non si tratta di una funzione delicata ma quasi istituzionale, scontata per un senatore con il prestigio e le cariche di Simmaco: rimettere a posto un teatro – e quel teatro! – è un'impresa straordinaria, che richiede varie giustificazioni. Bisogna in primo luogo spiegare perché proprio a lui venga affidato il compito e non ad altri, e l'argomento a cui si appoggia Cassiodoro-

Teoderico è che Simmaco si è dimostrato uno specialista del settore. Per l'orologio da donare al re dei Burgundi e per il citaredo da selezionare per il re dei Franchi, o anche per la più precisa pesatura delle monete, ci si rivolge a Boezio, magnificandone le competenze nel campo scientifico e tecnologico che ne fanno la persona più adatta ad affrontare quelle imprese; allo stesso modo, quando si tratta di lavori nel campo dell'edilizia, non c'è niente di meglio che rivolgersi a Simmaco, costruttore e proprietario di case meravigliose e – ma questo Cassiodoro non lo dice, forse per non evocare il fantasma dell'*ara Victoriae* – discendente dell'epistolografo che in una lettera si dichiarava affetto dal *morbis fabricatoris* e in tante altre ci dimostra che amava anche occuparsi delle proprietà di parenti, amici e vicini, quando non aveva lavori da fare in proprio, in modo da soddisfare almeno così per conto terzi la sua passione per l'architettura.

Poi, saggiamente mescolata alla lunghissima *ecphrasis* che occupa la maggior parte della lettera, viene la parte più delicata: il teatro non era precisamente luogo di alte occupazioni spirituali, anzi col passare del tempo la tipologia degli spettacoli che vi avevano luogo era divenuta sempre più oscena. Per Roma antica, Marziale, ma anche Valerio Massimo e Seneca, ricordano il famoso incidente provocato dalla presenza di Catone il giovane in teatro durante i *Floralia*, che già da Ovidio erano considerati *liberiora*, ma non ci si ferma qui, e - come ammette la stessa lettera nel sesto paragrafo – «*paulatim factum est, ut honestissimae disciplinae improborum consortia fugientes verecunda se exinde consideratione subtraherent*» e poco più avanti, al paragrafo 11, si legge «*ubi aetas subsequens miscens lubrica priscorum inventa traxit ad vitia et quod honestae causa delectationis repertum est, ad voluptates corporeas praecipitatis mentibus impulerunt*». Si tratta di un giudizio ampiamente diffuso, che compare in autori di varie epoche e vari generi letterari, più o meno orientato in direzione della valutazione moralistica o dell'intervento politico come avviene in Tacito, il quale ricorda che le perplessità sul teatro risalivano addirittura ai tempi della sua edificazione da parte di Pompeo, e, sia pure in un contesto generalmente negativo per la necessità di connotare in maniera sfavorevole l'istituzione dei *Quinquennalia* neroniani, introduce un'interessante controversia fra chi era pregiudizialmente contrario a tutto ciò che potesse avere a che fare col teatro, e chi invece cercava di salvarne la storia e le potenzialità culturali, al termine della quale è comunque costretto ad ammettere in conclusione che «*sane nullo insigni dehonefamento id spectaculum transiit*»: insomma nemmeno Nerone – il Nerone di Tacito – aveva consentito che l'immagine e il ruolo dell'imperatore fossero contaminati da alcunché di disdicevole.

La contrapposizione agli spettacoli e all'edificio fu, ovviamente, perfino più forte da parte dei cristiani, soprattutto i più integralisti, anche perché al moralismo si aggiungeva la questione religiosa per il tempio di Venere collocato da Pompeo al di sopra del teatro; un elenco di testi

cristiani che denunciano l'immoralità degli spettacoli, con bibliografia moderna sull'argomento, è reperibile in un volume della Fauvinet-Ranson che si occupa di lavori pubblici e spettacoli nelle *Variae*, e in particolare proprio del teatro di Pompeo, e – come è noto – una vera e propria dichiarazione di guerra è nel *De spectaculis* di Tertulliano, che ripercorre l'opposizione al teatro di quella parte del paganesimo che lui considerava la migliore, preoccupata per la degenerazione dei costumi che l'edificio e gli spettacoli che ospitava avrebbero inevitabilmente portato con sé, perché connessi con il culto di Venere e con quello di Bacco: «*duo ista daemonia conspirata et coniurata inter se sunt, ebrietatis et libidinis. Itaque theatrum Veneris Liberi quoque domus est*». Con queste e analoghe premesse, non ci si può stupire se il teatro viene chiamato «*arx omnium turpitudinum*» in cui all'idolatria si mescola la degenerazione.

In questa situazione, insomma, non era poco imbarazzante per il cristiano Teoderico spiegare i motivi per cui aveva deciso di investire cospicue somme di danaro per ripristinare un edificio che, si direbbe per volontà o per grazia di Dio, stava per crollare definitivamente al suolo, e ci vuole tutta la raffinata retorica di Cassiodoro per trovare giustificazioni almeno presentabili. Nel testo della lettera di affidamento del compito trovano posto almeno quattro abili artifici che spostano la questione su piani meno inclinati e scivolosi di quello della moralità del teatro: in primo luogo si enfatizzano gli aspetti positivi della storia del teatro greco e latino, a partire dai vertici morali e letterari del quinto secolo di Atene, «*ibi actus musicus et prudentissimi saeculi dicta floruerunt*», nell'epoca in cui era nato il teatro in muratura, per concedere agli uomini un riposo e un divertimento assolutamente rispettabile («*quod honestae causa delectationis inventum est*», si dice al paragrafo 11) ospitando le messe in scena di *honestissimae disciplinae*.

In secondo luogo si insiste ripetutamente sulla bellezza e sull'importanza architettonica e monumentale dell'edificio, veramente degno della capitale del mondo, di cui Teoderico stesso poteva dare in prima persona testimonianza per averlo visto con i suoi occhi nel corso della visita a Roma nell'anno 500, e quindi frutto di una progettazione di prim'ordine realizzata con un investimento finanziario davvero impegnativo, e a questo argomento sono dedicati i paragrafi 4 e 12.

Come terza motivazione è addotta da Teoderico la necessità di non far gravare sui suoi tempi e quindi sulla sua responsabilità di regnante, ma anche su quella di Simmaco, capofila dei notabili di Roma e in qualche modo erede della tradizione dei grandi della Roma repubblicana, l'onta di non aver salvato un patrimonio dell'antichità e di aver lasciato deperire un edificio di quella importanza, e chi sa che cosa avrebbe detto e scritto Cassiodoro se avesse potuto prevedere che un giorno gli eredi suoi, di Simmaco e di Teoderico avrebbero serenamente lasciato venir giù la *domus armaturarum* e gli altri edifici di Pompei, che non hanno retto alle piogge dell'inverno e

alla mancanza di restauri tanto necessari e richiesti dalla sovrintendenza quanto resi impossibili dai tagli ai finanziamenti che sono stati operati con la sensibilità di cui ha dato prova la dichiarazione ufficiale del ministro per l'economia in cui ci è stato ricordato che "la cultura non si mangia". Questo è il motivo per cui si ricorda, all'inizio, al destinatario della lettera ma anche a tutti i futuri lettori che il pericolo di un simile disastro è tutt'altro che remoto, e che per questo motivo «*theatri fabricam magna se mole solventem consilio vestro credimus esse roborandam, ut quod ab auctoribus vestris in ornatum patriae constat esse concessum non videatur sub melioribus posteris imminutum*», mentre le ultime parole del testo rovesciano in positivo l'immagine, prospettando il successo dell'impresa e la gloria che essa darà al suo autore e al regnante che l'ha commissionata, «*ut et vobis adquiratur tam boni operis fama et nostris temporibus videatur antiquitas decentius innovata*».

Infine, come ultima ma non secondaria giustificazione a favore dell'intervento, si trova almeno un tipo di spettacolo teatrale di buona resa etica, oltre quelli delle origini, cioè quel mimo – ben diverso dal pantomimo! – che alla fine della repubblica aveva prodotto rappresentazioni di moralità piene di massime edificanti, destinate ad essere raccolte in famose sillogi paremiache per la formazione spirituale delle generazioni future.

Le trovate di maggior effetto sono però altre due: la prima, di carattere economico, sta nella scelta di caricare tutto il costo dell'impresa sulla propria cassa personale, il *cubiculum* a cui competono le *sacrae largitiones*, in modo da tranquillizzare il destinatario della lettera, che non era gravato – oltre che del fastidio di curare l'impresa – anche di un'opera di evergetismo, sia pure compensata da possibili futuri risarcimenti; altro risultato che in questo modo era possibile conseguire, e che forse premeva di più a Teoderico e a Cassiodoro, era quello di tacitare in anticipo le possibili obiezioni di chi dovesse temere l'uso poco onesto del danaro pubblico. La seconda finezza, anche più sottile, sta nella scelta stessa del commissario *ad acta*, che non solo assicurava sul buon esito dell'impresa con la sua competenza e il suo rigore, ma soprattutto, con la sua irreprensibilità morale comunemente riconosciuta, avrebbe garantito della sua liceità come se Catone stesso avesse assunto l'incarico di organizzare i *Floralia*.

La lettera di Teoderico, per rispetto nei riguardi del destinatario e per non sprecare l'effetto che la sua nomina doveva avere, non mette mai in dubbio la correttezza dell'intervento e non affronta assolutamente il problema della sua opportunità; essa però non è l'unica ad avere per argomento luoghi di spettacolo sui quali si potesse avanzare qualche riserva. In qualche caso si interviene perché i dissensi tra i sostenitori dell'una o dell'altra fazione non trasformino l'*honestam licentiam* in una discordia motivata dalle scelte connesse con le recite dei pantomimi; in altri si parla dell'anfiteatro e dell'atroce esibizione di cui sono protagonisti i condannati *ad bestias* e i

professionisti del pericolo affrontato nello scontro spettacolare con belve feroci, ma anche qui, se non manca la sottolineatura di quanto ci sia di truculento in queste occasioni, i dubbi sulla loro ammissibilità non vanno oltre la richiesta di adeguate e puntuali ricompense per chi mette a repentaglio la propria vita per la gioia degli spettatori, che vorrebbero tanto vederlo morire sbranato, come Cassiodoro sottolinea con una frase di rara crudezza, «*quo munere venator explendus est, qui ut spectantibus placeat, suis mortibus elaborat? voluptatem praestat sanguine suo et infelici sorte constrictus festinat populo placere, qui eum non optat evadere*» con quel sempre realistico *qui eum non optat evadere* che andrebbe bene anche per chi assiste a una corsa di formula uno con la segreta speranza di assistere a un bell'incidente. Per onestà, però, bisogna anche dire che Cassiodoro è capace di concludere la lettera con un gioiellino su cui tutte le epoche e tutti i paesi dovrebbero sempre riflettere prima di approvare i loro bilanci delle difese: «*si esset ullus aequitatis intuitus, tantae divitiae pro vita mortalium deberent dari, quanta in mortes hominum videntur effundi*».

Il caso più simile a quello di IV 51 è nella Varia III 51, che tratta del Circo e non del Teatro, ma si pone il problema dell'intervento pubblico per finanziare spettacoli di bassa levatura, destinati solo a vellicare le peggiori pulsioni degli spettatori più sprovveduti. Teoderico comunica al prefetto del pretorio Fausto la concessione di uno stipendio all'auriga Tommaso, di cui si elogia la bravura e che si ritiene necessario trattenere in Italia, evitando che se ne torni nelle parti orientali da cui proviene, perché è molto apprezzato dai tifosi. Le gare sportive non sono certo qualcosa di serio, anzi spesso sono all'origine di violenze e comportamenti dannosi per la società, «*spectaculum expellens gravissimos mores, invitans levissimas contentiones, evacuator honestatis, fons irriguus iurgiorum, quod vetustas quidem habuit sacrum, sed contentiosa posteritas fecit esse ludibrium*», con la contrapposizione fra un passato rispettabile e un presente quantomeno discutibile che si è già vista a proposito del teatro, ma la *Realpolitik* suggerisce al regnante di tollerarle, anzi di favorirle a spese della comunità, perché questo è il desiderio popolare:

nihil proficientes ferventer insultant: nihil patientes graviter vulnerantur et ad inanes contentiones sic disceditur, tamquam de statu periclitantis patriae laboretur. Quod merito creditur dicatum numerosae superstitioni, ubi ab honestis moribus sic constat excedi. haec nos fovemus necessitate imminentium populorum, quibus votum est ad talia convenire, dum cogitationes serias delectantur abicere. Paucos enim ratio capit, raros probabilis oblectat intentio: ad illud potius turba ducitur, quod ad remissionem curarum constat inventum. nam quicquid aestimat voluptuosum, hoc et ad beatitudinem temporum iudicat applicandum. quapropter largiamur expensas, non

semper ex iudicio demus. expedit interdum desipere, ut populi possimus desiderata gaudia continere.

Spendere per il piacere degli adepti di una *superstitio*, per quanto numerosa possa essere, e contrapporsi così agli *honesti mores*, è senza dubbio un *desipere*, ma non era ancora tempo di *non expedit*, e nemmeno una causa tanto improbabile poteva suggerire al politico di astenersi dal ricercare l'aura popolare. Questa sincera ammissione del cedimento ai gusti deteriori e della scelta di sacrificare almeno una volta – o anche questa volta – il *iudicium* al *voluptuosum* a III 51 c'è, a proposito dello stipendio di un atleta che è anche uomo di spettacolo e a tutela dei futuri presidenti di squadre di calcio (e non solo), ma non c'è a IV 51, a copertura del restauro di un locale equivoco per la gioia dei frequentatori fanatici di nudità e di feste, e probabilmente a giudizio dell'estensore della lettera era bene che non ci fosse, per la diversa sensibilità tanto del lettore medio quanto del destinatario primo del messaggio.

Cassiodoro ne tace, ma c'è chi, parlando proprio di Simmaco e di teatro, si pone il problema che il segretario di Teoderico affronta a III 51: si tratta dell'Ennodio della *Concinnatio didascalica* (o *Epistula didascalica*, anche e forse più nota come Parenesi didascalica), il programma scolastico che l'ecclesiastico milanese, destinato di lì a qualche anno a divenire vescovo di Pavia, inviava sotto forma di prosimetro epistolare ai suoi allievi Ambrogio e Beato in occasione della loro partenza per Roma, dove avrebbero proseguito i loro studi. Ai due giovani sono indirizzati anche altri testi: ad Ambrogio, figlio di Faustino e parente di Ennodio, erano state consegnate almeno tre lettere di raccomandazione per la sua permanenza nella vecchia capitale, la prima e più deferente a Fausto, il principale punto di riferimento a Roma su cui Ennodio potesse contare, con la preghiera di vigilare sul giovane e di pregare per lui, *ut adolescentem Roma nec vitiis possit nec morbis extinguere*, cioè con la morte del corpo e con quella dell'anima; la seconda lettera è invece indirizzata a Meribauda, che viene incaricato di far proseguire la formazione culturale del giovane; la terza infine a Probino, che pure era stato un grande avversario di Papa Simmaco e quindi del vescovo di Milano Lorenzo e del suo fedele diacono Ennodio, ed era padre di quel Rufio Petronio Nicomaco Cetego (dunque un altro discendente di Virio Nicomaco Flaviano) che, secondo l'*Anecdoton* di Holder, fu il destinatario dell'*Ordo generis Cassiodororum*: pure questa è una lettera piena di rispetto, anche se Probino era stato coinvolto in una non limpidissima vicenda che sfiorava la circonvenzione di incapace e che è ampiamente documentata da una severa lettera delle *Variae*, ma un atteggiamento del genere era più che mai doveroso da parte di un personaggio di secondo o terzo piano come era ancora Ennodio in quel tempo, per rivolgersi nelle forme richieste

dal galateo epistolare ad un personaggio di notevole rilevanza e che fino a non molti anni prima era stato schierato su un fronte contrapposto.

Beato, oltre a essere destinatario di varie lettere, è fra i protagonisti di una complicata storia metrico-prosodica che gli meritò tre lettere dal maestro, prima infuriato con lui perché si era permesso di rilevare un suo errore, poi umilmente prostrato perché l'imprecisione non era stata rilevata dal ragazzo, ma proprio da uno di quegli altissimi personaggi romani a cui lui stesso lo aveva indirizzato; in occasione del suo trasferimento a Roma ricevette da Ennodio un paio di lettere di raccomandazione, la prima proprio al nostro Simmaco, il suocero di Boezio, che corrisponde, per l'influenza del destinatario, a quella indirizzata a Probrino per Ambrogio, anche se la collocazione di Simmaco nella vicenda dello scisma laurenziano è meno evidente, e ancora controversa è l'interpretazione della lettera di Avito scritta ai tempi del conflitto, che ha per destinatario anche Simmaco; la seconda ad Ormisda, che di lì a tre anni circa sarà il successore di papa Simmaco, ma al momento era ancora diacono e molto legato ad Ennodio.

Simmaco non è soltanto sollecitato per via epistolare in favore di Beato: la stessa *Concinnatio*, pur indirizzata formalmente ai due giovani, in realtà ha proprio lui come vero destinatario: lo dimostra a sufficienza il finale dell'opuscolo, l'ultima parte in versi del prosimetro, che con sei esametri e cinque adoni ripropone i toni dimessi della prima lettera che Ennodio gli aveva indirizzato tempo prima. In quella lettera Ennodio dimostrava un certo imbarazzo (un altro argomento a favore di un'opposta, o almeno diversa collocazione nella vicenda dello scisma laurenziano?), con la presentazione di scuse per il fatto che si permetteva di dirigersi a lui per primo, sia pur senza pretendere certo di aver diritto ad una risposta, e con il rispettosissimo saluto «*vale in Christo nostro, Romanae gentis nobilitas, et me iam ut clientem et famulum pro morum et naturae lucem dignare*», con quel riferimento ai *mores* che si conferma una costante nell'immagine pubblica di Simmaco; nella *Concinnatio* il tema è ripreso con un «*non facit ad mores credentem fallere sanctos*», e la subordinazione al patrizio è espressa in forme altrettanto esplicite del *clientem et famulum*, che si legge nella lettera, dicendo «*en supplex venio, miserere precanti, / vilia divitibus commendans dicta patronis*», con quell'immagine del patrono che chiude il cerchio aperto dal cliente evocato nella lettera. Qui Vogel congetturava, al posto del tradito *sanctos*, un *sanctus* che non facilita né l'interpretazione né la sintassi: dopo aver invocato e lodato l'importante personaggio, ed aver dichiarato la propria speranza che voglia approvare il testo dell'opuscolo, esprimendo un appoggio che gli garantirebbe la salvezza e il successo, Ennodio dice che persone come Simmaco, cioè i *sancti*, ma non di quelli che sono tali soltanto perché la retorica li ha "santificati", come candidamente teorizzava poco sopra, nel quinto verso del componimento metrico del paragrafo 17:

Sit noster tantum, non stringunt crimina quemquam.
 nos vitae maculas tergimus artis ope.
 si niveo constet merito quis teste senatu,
 cogimus hunc omnes dicere nocte satum.
 5 et reus et sanctus de nostro nascitur ore:
 dum loquimur, captum ducitur arbitrium.
 lana Tarentinae laus urbis, gemma, potestas
 quid sunt ad nostrum iuncta supercilium?
 qui nostris servit studiis, mox imperat orbi.
 10 nil dubium metuens ars mihi regna dedit.

questi *sancti* sul serio non possono deludere i loro fedeli senza venir meno ai loro *mores*, che sono il vero motivo per cui eccellono fra tutti i cittadini.

Che la *Concinnatio* fosse scritta soprattutto per dedicarla a Simmaco lo conferma l'inizio del *metrum*,

Per te, per qui te talem genuere parentes,
 Symmache, ne nostram maneat sors dura tabellam.
 Da dextram tenui et tecum me tolle per undas.
 Non facit ad mores credentem fallere sanctos.
 Nil moror: en supplex venio, miserere precanti,
 vilia divitibus commendans dicta patronis.

col suo *du-Stil* e con il vocativo (*Per te, per qui te talem genuere parentes, / Symmache*), ma anche più la notizia che Ennodio stesso ci dà in una delle lettere a Beato:

honore salutationis adcepto noveris me iuxta petitionem vestram epistolam ad vos
 admonitionis quamvis sub festinatione dictitasse, quam ad domnum patricium
 Symmachum idcirco dirigere procuravi, ut quod in ea emendatione dignum est
 corrigatur. sed propter subreptionem neglegentiae te quoque eius exemplaribus
 informavi. Qua de re tu apud te esto et cave ne tibi ad te perlata manifestes
 comprehenso superius eminentissimo viro, ceu rem novam postulans, quia si eius eam
 magisterio placuisse cognoveris, ad notitiam perferre eorum qui sapiunt non timebis.

All'inizio del terzo paragrafo Vogel, con il codice di Bruxelles, il più autorevole fra quelli a noi pervenuti, stampa *perlata* (cioè gli *exemplaria* di cui si parla alla fine del paragrafo precedente), ma gli altri manoscritti hanno *perlata* (l'*epistola* del primo rigo, già ripresa con il *quam* del secondo, con l'*ea* del terzo, l'*eius* del quarto, e che ritornerà più avanti con l'*eam* del penultimo rigo).

Difficile decidere fra aplografia e dittografia causata dal successivo *manifestes*; la presenza del singolare femminile prima e dopo del *perlata/perlatam* farebbe forse propendere per quest'ultimo, ma il significato del passo comunque non ne risulterebbe modificato. Scottato dal passo falso già compiuto in occasione dell'errore di prosodia (o di metrica, come lui stesso sostiene, cercando di ridurne la gravità), e dalla *gaffe* commessa in quell'occasione nei riguardi di un esponente dell'aristocrazia colta, Ennodio stavolta dà precise istruzioni a Beato: non dire a Simmaco che ti ho già mandato copie della *Concinnatio*, perché l'ho spedita anche a lui, chiedendogli di correggere eventuali errori; cerca piuttosto di farti dire da lui che cosa ne pensi, e solo se ti dirà che va tutto bene puoi cominciare a far circolare il testo.

Qui c'interessa soprattutto il fatto che Ennodio si era premurato di inviare a Simmaco la prima copia del suo testo, perché la leggesse e auspicabilmente l'apprezzasse, e comunque fosse informato di quello che c'era scritto, soprattutto di quello che si diceva su di lui. Certamente gli importava che il patrizio leggesse tutti i complimenti e le formule di devozione che abbiamo già visto, ma c'era anche un altro passo che non gli doveva sfuggire, all'inizio dell'elenco dei possibili maestri a cui i giovani erano invitati a dirigersi: esclusi Fausto e Avieno, impegnati a corte e quindi "assenti giustificati", ad aprire la lista ci sono *patricii Festus et Symmachus*, il *caput senatus* e colui che ne sarà il successore, i quali restano a Roma e impersonano le più alte qualità che possono caratterizzare un insegnamento, «*omnium disciplinarum materia et constantis forma sapientiae*». Segue la più dettagliata *laudatio* delle virtù di Festo e – cosa che più ci riguarda – di Simmaco:

in ipsis est nobilis curiae principatus, quos vidisse erudiri est. non apud eos sermo de ludicris nec pantomimorum vix ignoscenda commemoratio. illi auram popularem per pudoris detrimenta non capiunt, contenti rectis magis placere quam plurimis, sortiuntur de innocenti actione testimonium. istorum quamvis in omnibus iussa sequenda sint, est tamen in illis et magistra taciturnitas et eruditi forma silentii.

La *Concinnatio* è datata con certezza per il riferimento alle vicende biografiche dell'autore: risale agli ultimi mesi del 511, perché la lettera a Probino in cui gli si raccomanda Ambrogio, contemporanea o addirittura di poco anteriore all'opera, parla dell'avvenuta guarigione dalla grave malattia che lo aveva afflitto fra giugno e luglio del 511; questa puntualizzazione è merito di Vogel, che corregge così la precedente datazione di Usener, il quale aveva collocato l'opera fra il 505 e il 509. L'argomento adottato da Usener, cioè il silenzio sul consolato di Boezio nel 510, viene completamente rovesciato, in quanto in una serie di notabili romani rigorosamente ordinata per

anzianità di consolato e, in second'ordine, di carica Boezio è anteposto ad Agapito, che era più anziano di lui ma non era ancora stato console.

Scritta sul finire del 511, la *Concinnatio* è dunque successiva, ma immediatamente successiva, sia alla lettera di Teoderico a Simmaco per il restauro del teatro di Pompeo, sia a quella a Fausto in cui si teorizza la necessità di *desipere* di tanto in tanto per conservare il favore del popolo. Acquista così un significato particolare l'evidente contrapposizione fra la linea teodericiano-cassiodorea, secondo cui è addirittura doveroso corrispondere alle istanze del popolo anche quando queste siano evidentemente sciocche o addirittura immorali, e il rigorismo ennodiano, che aristocraticamente teorizza la necessità di privilegiare i comportamenti corretti e non quelli che assicurano il successo. Una scelta a favore dell'impopolare austerità e contro le politiche 'da bere' che era certo più agevole a chi aveva solo ruoli religiosi, e neppure in cariche che comportassero particolare esposizione e responsabilità, visto che Ennodio rimase diacono almeno fino al 513, e forse fino al 515, prima di assurgere alla cattedra episcopale di Pavia; ma la presa di posizione di Ennodio, così tempestiva e così esplicita nella sua critica alla scelta politica che teorizzava l'assoluta supremazia della ragion di stato formulata con tanta chiarezza da Cassiodoro, ci può interessare soprattutto per la conferma che dà della notevole divergenza di posizioni fra i due: come è noto essi non si citano mai, pur avendo avuto certamente molte occasioni di intervenire nelle vicende italiane dei primi anni del sesto secolo, e in più di un caso sostennero posizioni molto diverse, a partire dall'*affaire* di papa Simmaco e dello scisma laurenziano; con quest'ulteriore presa di posizione, che coinvolge anche una terza forza, qui rappresentata da Simmaco (e Boezio?) e destinata ad essere fra poco più di un decennio la più illustre vittima del fallimento a cui andrà incontro il progetto politico di Cassiodoro, per l'incapacità che dimostrerà gran parte dell'aristocrazia gotica e di quella romana senatoria ed ecclesiastica di fronte al compito storico di rinunciare alle contrapposizioni pregiudiziali e di trovare percorsi condivisi capaci di tutelare la giovane, fragile entità statale.

Per concludere, un particolare marginale, ma di stretta attualità. Sono stati pubblicati da poco i risultati di una campagna di scavi nel territorio di Squillace, che ha dato esiti di non poco interesse, con l'individuazione di un anfiteatro del I secolo dopo Cristo di non piccole dimensioni, capace di ospitare 25.000 spettatori, e abbastanza ben conservato. Nella tarda antichità aveva perso le sue funzioni originarie, e ad un lato erano stati appoggiate delle strutture appartenenti ad un'abitazione di alto livello; tra la fine del V e l'inizio del VI secolo – gli anni di Cassiodoro e della committenza teodericiano per il restauro del teatro – questi stabili furono oggetto di un'importante ristrutturazione e di un ampliamento, con nuovi edifici dalle fondazioni poderose, capaci di reggere muri di grosse dimensioni. Quale potesse essere la destinazione dei fabbricati, e se ci potesse essere

qualche connessione fra essi e qualche parte dell'ancora tutt'altro che chiaro insediamento che cinquant'anni dopo sarà il Vivarium, non è al momento possibile dire, ma è una simpatica curiosità che negli anni in cui Simmaco era chiamato ad intervenire sul primo teatro in muratura che si fosse visto a Roma la patria di Cassiodoro, da lui nobilitata anche con un'affettuosa lettera delle Varie, effettuasse lavori edilizi sul proprio anfiteatro, in una logica di riutilizzazione che ci ha lasciato tanti altri esempi preziosi dal teatro di Marcello a quello di Napoli – anch'esso di recente seppur parziale recupero – all'anfiteatro di Teano e così via. Storia della società, storia della cultura, storia dello spettacolo si incrociano e si integrano in quel patrimonio di generazioni capaci di produrre e documentare grandezze e sciagure, che costituisce ancora, e speriamo per molto, la fortuna dell'Europa e il suo ruolo nell'avventura del mondo, e che impone a noi che lavoriamo sull'antichità un obbligo di riconoscenza e di affetto che deve spingerci a fare tutto quello di cui siamo capaci perché tutta questa storia non sia stata invano.